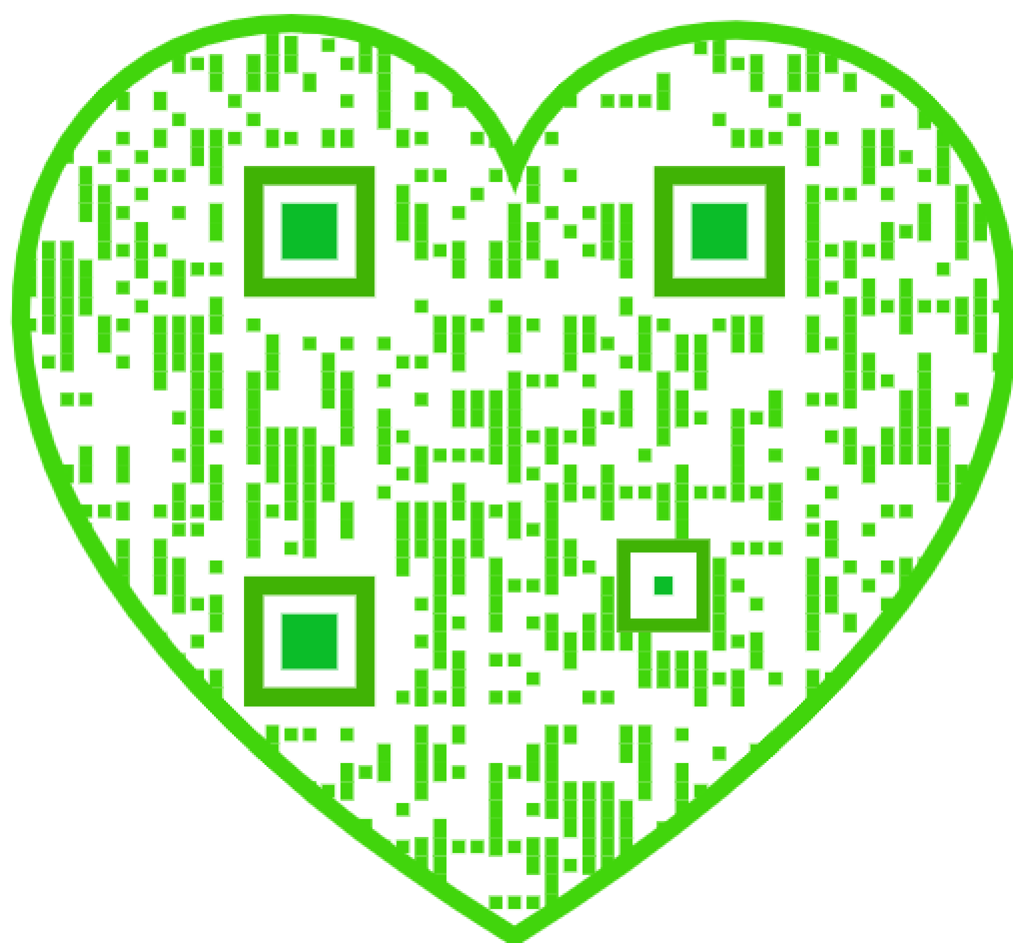


Roberto Piumini

Il mascheraio innocente

MONDADORI



Roberto Piumini

IL MASCHERAIO INNOCENTE

illustrazioni di Lorenzo Chiavini



MONDADORI
ragazzi.mondadori.com
© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.. Milano
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
ISBN 88-04-44584-X



Indice

IL MASCHERAIO INNOCENTE 2
1 4
2 6
3 8
4 10
5 13
6 15
7 17
8 20
9 22
10 24
11 26
12 28
13 30
14 33
15 36

1



Molte cose meravigliose aveva la Mardavia: un'aria che a primavera si tingeva di rosso e arancino a riflesso dei boschi in fiore, e a giugno specchiava l'immensità del giorno in una luce d'oro; acque così limpide e fresche da dissetare non solo la sete, ma anche il desiderio che essa contiene; strade bianche che accarezzavano i colli e i villaggi dai tetti così rossi nella campagna da sembrare papaveri scoppiati...

Ma queste bellezze, sebbene rare, altre terre le possiedono. Io voglio parlare di tre cose che soltanto Mardavia aveva e che tutto il mondo, allora ancora piccolo, grandemente invidiava.

La prima di queste bellezze erano le cipolle profumate: piccole cipolle bianco-rosa, così dolci e fragranti che crude si scioglievano in bocca, e a tagliarle davanti agli occhi non facevano piangere, ma ridere di contentezza chi le tagliava.

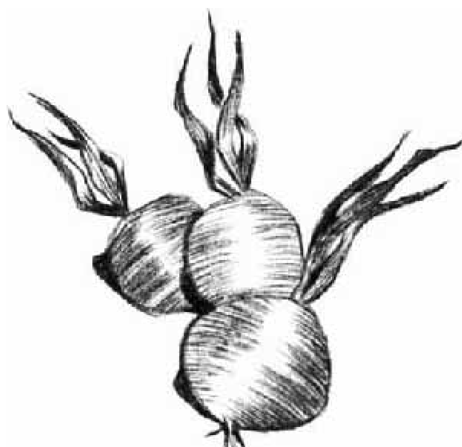
Ogni abitante di Mardavia, nell'orto dietro la casa, teneva almeno tre passi quadri di terra seminata a cipolle, e almeno trenta erano i modi in cui le donne di Mardavia le sapevano cucinare.

Nella stagione giusta tutta l'aria ne sapeva, e ad occhi chiusi il viaggiatore che entrava per i confini poteva riconoscere d'essere arrivato. Se però, andando via, portava con sé un sacchetto di semi di cipolla per piantarli altrove, per averne la gioia in terre diverse, andava incontro alla delusione: giacché in altre terre le cipolle crescevano sì, ma solo cipolle, normali, chiare, buone da frittata, che tagliate davano il pianto agli occhi.

Fosse la terra, o l'acqua, o l'aria di Mardavia, chi lo sa? Solo a Mardavia le cipolle erano speciali.

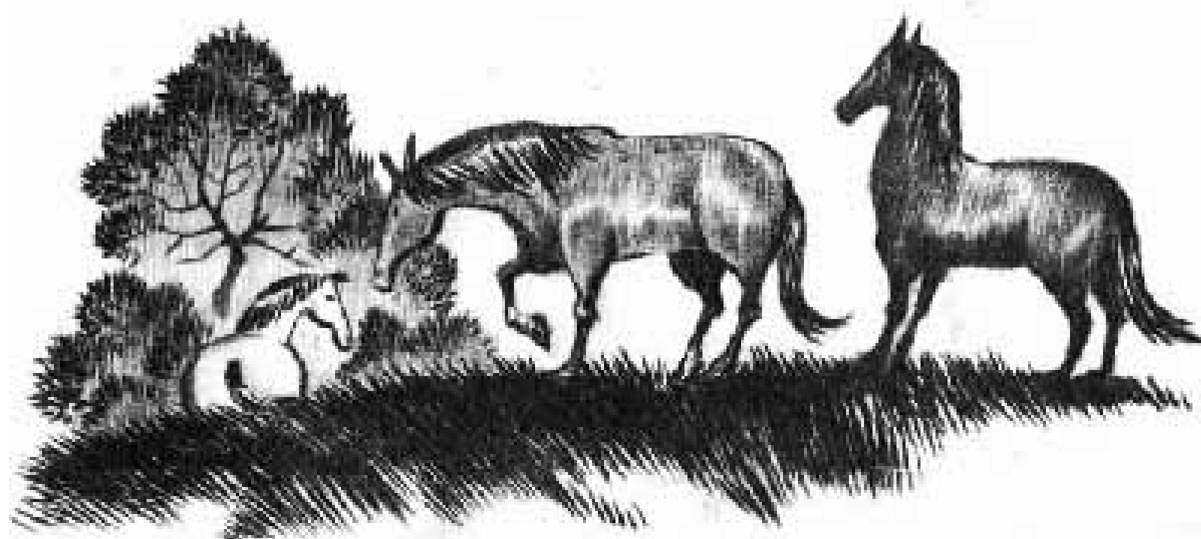
La seconda cosa di cui raccontare sono i cavalli tòcheri. Tòchera era una razza dal pelo rossicciobruno, di statura non elevata (ma non quella nana dei cavallini ungheresi!), testa forse un po' grossa, alla bardotta, ma fina nel capire (per quanto le bestie capiscono, s'intende): razza robusta e stabile sulle gambe, calma quando occorreva, velocissima e salterina come nessun'altra quando bisogna.

Tenere un tòchero, per la gente di Mardavia, era come stare al mondo: piacevole e necessario. Nemmeno i monchi ne facevano a meno, e i più poveri dividevano, col loro tòchero, la fame a metà.



Anche per i cavalli tòcheri capitava che, fuori di Mardavia, pochi se ne vedevano: e certo una ragione erano le cipolle, perché i tòcheri ne andavano pazzi e, si sa, altrove quelle non crescevano.

Ora è il momento di parlare della terza meraviglia di Mardavia: ma essendo questa un personaggio umano conviene farlo in un capitolo nuovo, perché non sembri che sia messa per ultima, dopo i vegetali e gli animali, ed abbia meno onore.



2



Lasciamo i tòcheri a correre felici fra le cipolle: la terza meraviglia di Mardavia si chiamava Bamberto.

Non che fosse lui la meraviglia: anzi era di statura piccola e non troppo robusto, con un ciuffo abbondante e crespo di capelli biondi, e un viso più adatto a far l'invitato a nozze che lo sposo. A guardar bene aveva anche una lieve zoppicatura, dovuta a un calcio di cavallo preso da bambino: che però non gli aveva guastato la vita, né fatto odiare i tòcheri. Come tutti a Mardavia Bamberto ne teneva uno, più per il piacere che per l'uso: una bestia quasi bionda, di criniera lunga, che cavalcava nei giorni di festa per le betullaie, su e giù per colline, fra le lavande, in primavera.

Cos'era dunque, se non la sua persona, la meraviglia? Era quello che Bamberto faceva, perché era mascheraio.

Far maschere a Mardavia era un mestiere antico, e di mascherai in tutto il semiducato se ne poteva contare una dozzina: ma come, per quanti siano i fiori del campo, sempre uno svetta per forma e colore e bellezza, così in Bamberto l'arte di fare le maschere era arrivata al culmine, e nessuno che fosse onesto e intenditore avrebbe detto che ci fosse un mascheraio più bravo di lui.

Nella sua bottega aperta su una piazzetta orlata di tigli, Bamberto faceva maschere di ogni tipo: di cartapesta, di legno, di ferro, di gesso, di stoffa, persino di carta. In tutte era maestro, ma in quelle di legno e cartapesta maestro dei maestri.

Se erano maschere buffe, si può stare certi che a guardarle nessuno resisteva, e scoppiavano risate da ammalare la pancia. Se erano maschere tragiche, a guardarle tutti piangevano e soffrivano e si lamentavano come al ritorno da un funerale.

Gli attori del mondo (che, l'abbiamo già detto, allora era ancora piccolo) passavano da Mardavia, stortavano i loro viaggi per toccare il negozio di Bamberto, per farsi fare e rifare le maschere del loro mestiere.

— Carissimo! — gli dicevano abbracciandolo (anche allora gli attori avevano questo vizio dei gran baci e abbracci). — Carissimo Bamberto! Le tue maschere, credilo, sono la buona metà dei nostri spettacoli!

Bamberto, che a teatro non andava mai perché passava il tempo libero in groppa al tòchero, credeva, avendo una natura fidente. Del resto non chiedeva per le sue maschere nemmeno la metà di quello che avrebbe potuto, e gli sembravano troppo anche i denari che i clienti, due volte grati, gli appoggiavano sul tavolaccio tra un abbraccio e l'altro.



Quanto alle maschere di somiglianza, Bamberto batteva in bravura non solo ogni mascheraio di Mardavia, ma certo anche tutti quelli che al mondo furono: e se non fosse poco saggio prevedere il futuro, anche dei mascherai che saranno.

Era capitato che un certo spirito, ricco e gavazzone, si fece fare da Bamberto una maschera uguale al proprio viso. Poi, fatta una festa e posto un grosso premio alla scommessa, aveva invitato gli ospiti a decidere quale fosse la vera faccia fra le due: la sua, o la maschera di Bamberto messa ad un servo della sua statura. E tanto somigliante era quella che tutta la gente, indicando la faccia vera, aveva detto:

— Ecco la maschera, perdiana! Chi credevi di ingannare?

Ma quando Bamberto venne a sapere di quello scherzo, e del risultato, si turbò. Quando, con discrezione, venne qualcuno a offrirgli denaro per avere la maschera della faccia di qualcun altro (per ereditare al loro posto, o rubare i baci della loro sposa, o per altri imbrogli), Bamberto rispondeva:

— Signore, no: né per questo né per mille volte questo denaro. La faccia di uno, signore, è cosa sacra: e se Dio avesse voluto che al mondo ce ne fossero due uguali, le avrebbe fatte, lui che è sapiente e buono.

Così, il lavoro di Bamberto era far maschere per recite e Carnevali, di bellezza o di bruttezza, di dolore o di gioia: maschere che non assomigliavano a un solo vivente ma un po' a tutti quelli che sono belli o brutti, che soffrono o stanno in allegria.

3



Fu per un Carnevale, ma di lusso, che cominciarono i guai di questa storia.

Accadde che la duchessa di Lempignac, nel Sud della Francia, lo mandò a chiamare con oro e con argento al suo castello per la festa del Carnevale.

La gran dama aveva visto a palazzo una recita di attori che portavano maschere di Bamberto, e tanto le erano piaciute da informarsi subito del dove e del chi. Poi aveva spedito un messaggero carico di denaro e di promesse per far venire il mascheraio a Lempignac.

Bamberto, solitamente, lavorava nella sua bottega: lì c'era la giusta luce e il giusto odore; attorno c'era la casa, e attorno ancora la piazza, i tigli, gli amici, le colline...

Ma quella volta (era primavera), l'idea di un viaggio per le campagne, e per campagne straniere, in groppa al tòchero (un viaggio più di piacere che di lavoro, per vie diverse all'andata e al ritorno, pagato e strapagato) e di visitare castelli di nobiltà, vedere facce e mondo, insomma quell'idea prese Bamberto, e il messaggero non tornò via con solo i suoi saluti. E benché, come tutti sanno, la Mardavia non fosse troppo vicina al ducato di Lempignac, e anzi proprio per questo, Bamberto finì in fretta i lavori che aveva, altri non accettò, chiuse la bottega, caricò il tòchero da una parte con gli attrezzi, dall'altra con un sacco di cipolle dolci, e in compagnia del messaggero lasciò la Mardavia, dopo aver detto "arrivederci" agli amici. Per valli e colli, forniti dalla primavera di ogni bellezza, il suo viaggio non fu lungo né faticoso: anzi pieno di belle visioni e di allegrezza. Passando per villaggi, fattorie, campagne coltivate, Bamberto salutava, parlava, e intanto guardava le facce della gente, le imparava: perché pensava e sapeva che sono quelle, al mondo, l'opera più varia e degna di essere guardata.

In tre settimane arrivò al castello di Lempignac. Dopo aver sistemato il tòchero nelle stalle, e chiesto che lo trattassero bene, alloggiò nei locali della servitù. Si lavò, sistemò il decoro dell'abito, e si presentò alla duchessa che lo accolse con un sorriso.

— Benvenuto, mastro Bamberto! — disse. — Sono molto soddisfatta e contenta di averti al mio servizio. Come sai, viene il Carnevale: nella festa del terzo giorno, che qui da noi si fa grande e superba, io voglio che mi prepari una maschera delle tue. Il denaro che finora hai avuto sarà, a seconda dell'esito, raddoppiato o triplicato.

— Mia signora — chiese Bamberto — che maschera desideri? Se è per il Carnevale, suppongo che non sarà truce né crudele, perché il Carnevale è un campo di allegria... Ma molte sono le espressioni del riso, e io vorrei seguire, facendo, il tuo

gusto e la tua volontà.



— Mi affido a te completamente, mastro Bamberto. Da quel che ho visto, sai fare di testa tua cose stupende. Una sola cosa voglio, e per questo ti ho fatto venire: al confronto della mia maschera, tutte le altre del Carnevale sembrino ricotta e stracci!

— Farò quello che so, mia signora.

— E ciò che puoi di meglio. E in quanto tempo la farai?

— Occorrerà una settimana e la tua pazienza. Domani stesso prenderò il calco del tuo viso, in modo che poi la maschera si adatti perfettamente e non sia importuna.

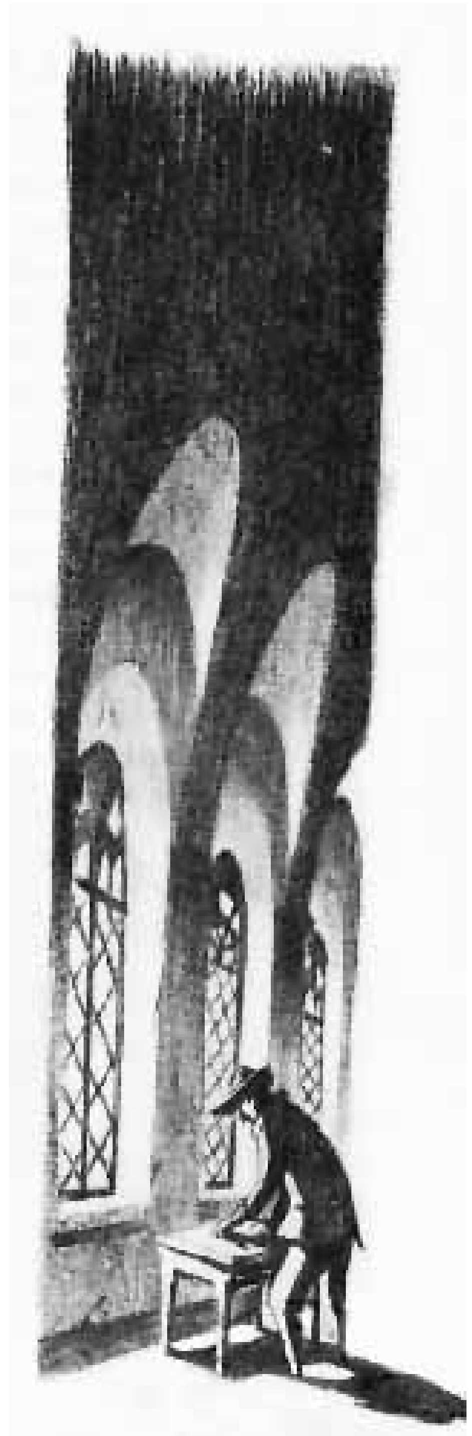


La duchessa non chiese altro. Fece mettere a disposizione di Bamberto un padiglione nei giardini del castello, e tutto ciò che gli occorreva, assegnandogli come aiuto due ragazzotti della servitù.

Il mattino del giorno dopo accettò che Bamberto le facesse il calco di gesso: e giaceva come morta, bianca, sul lettino, pensando con gioia all'invidia che avrebbe suscitato, nella gran festa del Carnevale.

4





Bamberto si mise al lavoro sul calco; lo riempì quando fu secco di carta collata a molti strati che fece asciugare e poi staccò. Così fu pronta la parte interna della maschera: e quella esterna, seguendo un pensiero e un disegno che aveva, la costruì aggiungendo materiale, gonfiando guance, scavando orbite, arrotondando la fronte... Ottenuta la figura fece seccare, ritoccò, ripulì, dipinse, ritoccò la pittura: e la maschera che gli nasceva fra le mani era davvero la più bella che avesse mai costruito.

Intorno, nel castello e per i giardini, si muoveva il gran fervore dei preparativi: pulizie, addobbi, spennamenti, cotture, travasi, prove di musica, di canto, di danza, e un vocio di risate, comandi, imprecazioni.

Nel padiglione invece Bamberto lavorava in silenzio, e tutte le risate che sentiva e vedeva erano quelle, mute, della maschera in preparazione. Era una maschera abbastanza grande, come a una maschera conviene, ma non tanto da arrivare alla mostruosità. L'espressione era di una contentezza così dolce e piena, che al guardarla veniva da abbracciare, sotto, il corpo che non c'era. La bocca sorridente sembrava aver appena finito di raccontare la barzelletta più fine del creato, e gli occhi azzurri, appena socchiusi, erano di quelli che non fanno male ai guardati. Il colore delle guance e della fronte andava dal rosa all'arancino, un po' come l'aria del semiducato di Mardavia a primavera: chissà se, senza saperlo, non fosse la prima nostalgia di laggiù a farlo scegliere a Bamberto...

Ma mentre nel laboratorio fioriva quel mite e gioioso capolavoro, in altre parti del palazzo, segretamente, altri silenzi e progetti fiorivano, tutti di segno tristo.

Bisogna sapere che la duchessa, se pure a qualcuno possa esser parsa simpatica con tutta la sua vanità, aveva dei nemici: gente che odiava la sua faccia, con maschera o senza, a cui anzi sembrava, la sua faccia vera, la più odiosa e disgustante tra le maschere. Costoro insomma, sapendo la faccenda del mascheraio, pensavano con cupa cura come rovinarle la festa. E per stanze e corridoi, con bisbigli e complotti, qualcosa si preparava di storto, di tristo, di cui brevi risate già pregustavano il guasto e l'offesa...

Passata la settimana il compito di Bamberto era finito, e con un risultato di bellezza ed eleganza tale da stupire anche lui, alla propria arte abituato.

Quando l'impaziente duchessa vide l'opera, tra applausi e gridolini, non fece solo triplicare, ma quintuplicare il compenso: e non potendo di persona, fece abbracciare e baciare Bamberto da una sua damigella. Il buon mascheraio, che di quei coccolamenti avrebbe fatto a meno, così parlò:



— Ora che la maschera è fatta, signora, tornerò a Mardavia.

— Resterai qui, invece — rispose la duchessa — fino alla fine della festa, perché non vorrei che per qualche cosa, all'ultimo, la maschera si guastasse, o avesse bisogno di un ritocco, di una aggiustatura. Le opere di meraviglia, mastro carissimo, vanno curate fino in fondo! Quanto all'attesa, sarà pagata.

Bamberto, che al compenso non pensava e negli ultimi giorni aveva sentito fitta la voglia di rivedere la primavera mardava, pensò tuttavia che i tre giorni mancanti alla festa non sarebbero stati gran differenza. Così ingoiò la saliva della pazienza e si inchinò, mentre davanti allo specchio la duchessa di Lempignac non finiva di esaltarsi, ridendo sotto la cartapesta.

Per occupare l'ozio, Bamberto se ne andò un poco attorno al castello con il tòchero, e intanto gli parlava:

— Eccoci qua, tòchero. Anche a te pesa... Ma sono solo tre giorni, e poi si torna. Finita la gran festa di Carnevale, via al galoppo!

E per premiare la bestia, dopo la cavalcata, le dava cipolle dolci.

Passarono due giorni, e il sacco di cipolle si vuotò. Bamberto diceva:

— Presto sentiremo l'odore di quelle fresche, tòchero!

Ma, la notte della vigilia, mani aprirono la porta del laboratorio, scovarono la maschera nel baule dove era posata, cacciarono nell'interno, dove il morbido della cartapesta le poteva tenere e covare, dieci larve mature di vespa.

5



Il giorno dopo ci fu la gran festa del Carnevale. Al castello tutte le maschere erano belle e qualcuna bellissima: ma quando apparve la duchessa molte facce, di sotto, arrossirono di invidia. E cominciarono le danze.

Felice del successo e dell'invidia degli altri, la duchessa di Lempignac ballava e rondava con più entusiasmo del solito, non stava ferma un minuto. Sotto la maschera stupenda la faccia sudava, si scaldava, e nell'umido calore le larve di vespa cominciavano ad agitarsi e rinvenire.

La duchessa chiamò un servo.

— Dì al mascheraio che ho un gran prurito in faccia — comandò.

Il servo andò alle cucine, dove Bamberto, in attesa, stupiva cuochi e fantesche con il sapore dell'ultima cipolla del sacco, tagliata e distribuita a fette sottilissime.



Quando ebbe ascoltato il messaggero, Bamberto mandò a dire alla duchessa, tra un ballo e l'altro:

— Signora, dice il mascheraio che certo è il sudore, anche se mai è successo prima con una delle sue maschere. Dice che bisognerebbe levar la maschera e asciugarla, e che la signora duchessa magari mettesse sul volto una cipria rinfrescante...

La duchessa ascoltò, ma non voleva perdere nemmeno un secondo dell'ammirazione e del ballo, e preferì il solletico: anzi, per sentirlo meno, con più

fervore si lanciò nelle danze e nei corteggiamenti.

Le larve, contro la pelle calda, si svilupparono con fretta feroce.

Tra le maschere della festa ce n'era qualcuna che più spesso di altre le passava vicino e, abbassando nell'inchino gli occhi cavi, spiava impaziente.



Finché, nel bel mezzo di un ballo schierato, nove delle dieci vespe si liberarono insieme, e nella rabbia di quello sprigionamento ficcarono i pungiglioni dove capitò: tre sulla guancia destra, due sul naso, due sugli opposti lati della fronte, una sulla guancia sinistra e una sul collo.

Urlando di dolore e di spavento la duchessa di Lempignac si strappò la bellissima maschera e allo sguardo sorpreso di molti, e soddisfatto di qualcuno, mostrò il volto che si gonfiava e butterava come quello di un mostro della foresta.

Tenuta sveglia dal suo stesso dolore, la duchessa notò i sorrisi di soddisfazione di qualche dama e cavaliere, giacché questi, dimenticando di essere mascherati, alzarono la mano a coprirsi la bocca come fa chi maschera un sorriso a volto scoperto.

Alla puntura delle vespe, per la duchessa, si aggiunse quella di quelle impunibili soddisfazioni, più insopportabili ancora.

— Portate qui quel cane mascheraio! — imprecò.

Tre servi piombarono nelle cucine, e proprio in un momento felice: Bamberto, tagliata a fette sottili l'ultimissima delle cipolle, stava imboccando la più gentile e fresca delle fantesche in cambio di baci, e tutti intorno ridevano: non solo perché, come si sa, quelle cipolle davano gioia, ma perché girava il vino rosso, che per l'allegria è come l'acqua per il fieno di maggio, e anche lì insomma era Carnevale.

Il mascheraio fu trascinato via per le spalle senza nemmeno sapere il perché, e portato per scale e corridoi fino alla sala della festa. Spinto a calci e strattoni fra due file di gente mascherata e silenziosa, si trovò di fronte alla faccia bozzuta e lustra della duchessa. Vide la maschera gettata contro il piede di una colonna, e questo gli diede un senso di offesa e sciagura.

Si drizzò e respirò forte, guardò la faccia sformata e tacque, perché sentiva che la ragione di quel brusco invito stava per uscire, come la tarantola dal buco.

6



La duchessa di Lempignac respirava a fatica, premendo pezzuole imbevute d'acqua fresca sulla faccia trafitta. Lo guardò feroce, e gridò, indicandosi il volto:

— Guarda cosa mi ha fatto la tua maschera, verme! Bamberto raccolse in silenzio la maschera, la voltò, osservò attentamente l'interno. Poi prese con le dita qualcosa.

— Non è stata la maschera, signora — disse. — Ecco cosa è stato: qui sono finite delle vespe che vi hanno punto. E poiché da quando esiste la mia arte non fu mai sentito che le vespe facciano nido in una maschera, vuol dire che qualcuno ce le ha messe, per farvi un cattivo scherzo di Carnevale.

Dalla gente mascherata si levò un brusio: e poiché non si vedeva chi parlava, né labbra che si muovevano, quel brusio sembrava più il suono di un pensiero che di vere parole.

La duchessa muoveva gli occhi lacrimanti di qua e di là e ansimava affannosamente, muta. Forse le parole del mascheraio, così piene di calma verità, stavano entrandole adagio nella mente, decidendola a rivolgere altrove la rabbia e i sospetti. Ma un conte con la maschera da lupo si fece avanti e schiaffeggiò Bamberto.

— Bestia! Come puoi accusare dei nobili di un'azione ignobile?

Bamberto si passò una mano sulla guancia, ma come per pulire la vergogna e non il bruciore. Disse:

— Io non accuso nessuno, signore, se nessuno ha messo le vespe dentro la maschera. Ma se qualcuno l'ha fatto, per nobile che sia, la sua azione può certo sembrare ignobile, giacché è malvagia agli occhi di Dio!

— Chiacchiere! — strillò una dama con la maschera da gallina. — Tu sei stato disattento, e hai fatto il danno!

Di nuovo un brusio senza parole volò fra i mascherati.

— Dì, piuttosto — gridò un marchese con la maschera di porcello — di che sostanza è fatta, all'interno, la tua maschera?

— Di cartapesta, signore, com'è l'uso, e come sono anche le maschere che voi portate in questo momento.

— Non badare alle nostre maschere, ma alla tua! — grugnì il marchese. — E dimmi: poiché si sa che ogni artigiano usa colle diverse per fare l'impasto, con quali sostanze tu ottieni la tua?

— Mescolando resina, farina, acqua e zucchero cotto.

— Si veda! — sbottò il marchese spalancando le braccia e facendo un giro intero davanti ai mascherati. — Non è questa la ricetta di un dolce, più che di una colla? Chi si stupirà che le vespe, come tutti gli insetti ghiotte, ci siano andate ad abitare? E chi ha preparato la trappola, se non questo impudente mascheraio?

— La colpa è sua! — strillò più di prima la dama-gallina.



Il brusio, pur senza parole, prese un tono convinto, e le maschere si muovevano in grandi cenni di convinzione e deprecazione.

Bamberto avrebbe voluto alzare la voce e far notare all'assemblea sussurrante che, se è vero che le vespe volano al dolce, le larve di vespa non volano in nessun modo, e stanno dove qualcuno le mette: o vespa adulta o dita malandrine... Ma un gesto rabbioso e definitivo della duchessa gli troncò l'intenzione, come ogni altro rumore della folla di maschere:

— Ai ferri quest'animale! E alla fine del Carnevale gli sia tagliata la testa!

Nel ducato di Lempignac, infatti, come in molti reami, durante il Carnevale le condanne a morte non venivano eseguite, a rispetto, se non di quella del condannato, dell'allegria degli altri.

Così, mentre la festa riprendeva e tutti si affollavano a commiserare e meglio vedere la sventurata faccia della duchessa, Bamberto fu trascinato via, senza fiato per la paura e lo sconsolamento. E come capita qualche volta in questo tipo di disgrazie totali e improvvise, le prime parole che disse, già spinto nei sotterranei del castello, furono:

— Ma chi penserà al mio tòchero, adesso? Chi ci penserà?

E non si creda che il mascheraio tenesse più alla bestia che alla testa: ma nei momenti di troppo e intollerabile terrore, le parole degli uomini possono essere davvero strane e stravaganti, come nelle febbri forti, o nei casi della follia.

7



Chiuso in una cella delle molte e buie che stavano sotto l'ala settentrionale del palazzo, Bamberto tacque per un giorno e una notte, e anche il giorno seguente. Lo spiava, dalla finestrella sbarrata dell'uscio, l'unica anima che abitasse lì vicino: il vecchio carceriere Sciapignac che, al contrario del solito nel suo mestiere, era una brava persona.

Ogni tanto, attraverso lo spioncino, il vecchietto presentava la sua faccia scarna, e guardava.

— Pover'uomo! — diceva fra sé, e anche a mezza voce, sicuro che nessuno lo ascoltava. — Con cento nobili e mille popolani che vorrebbero tagliare la testa alla duchessa, tu perderai la tua per qualche vespa malandrina! E sa l'occhio di Dio se quelle vespe le ha messe il caso, o la mano di qualcuno... E mancano solo quindici giorni!



A sentire quei pietosi brontolamenti, Bamberto alzava il viso e lo guardava, perché mai gli era riuscito di ascoltare qualcuno senza guardarlo in faccia. Però taceva, non chiedeva e non protestava, né mostrava paura o disperazione.

Ma il suo silenzio non era quello della follia, e il suo pensiero non si perdeva più per strade bislacche, come era accaduto all'inizio della prigionia.

Il vecchio Sciapignac, dopo qualche altro tentativo di consolazione, chiudeva lo sportello e se ne andava, perché gli sembrava che voler troppo parlare a quel condannato fosse un po' come tormentare una tomba.



Il quarto giorno, undicesimo alla fine del Carnevale, quando Sciapignac ebbe fatto il suo rispettoso saluto attraverso la porta e stava per richiuderla, contento della buona azione, si sentì chiamare da dentro.

— Come ti chiami, buon carceriere?

Il vecchio avvicinò la faccia al pertugio, e rispose:

— Sciapignac è il mio nome.

— Posso chiederti un favore, amico Sciapignac?

— Quello che posso, buon uomo, e senza ricompensa!

— Amico Sciapignac, siccome morirò e ho fatto una vita diversa da quella dei santi, io voglio fare penitenza. Ma la penitenza, come una scura festa, ha i suoi costumi: portami, ti prego, un vecchio saio di frate, vecchio e rotto come lo trovi, perché io lo indossi come i fratelli poveri, e mortifichi il mio corpo.

— Buon uomo — rispose Sciapignac — molte sono le regole del carcere... ma nessuna che io sappia, da sessanta anni che faccio il carceriere, vieta di dare un saio a chi lo chiede. Lo avrai col prossimo pane.

Così disse, e non ebbe difficoltà a trovare il saio, perché proprio fuori dal castello, tra un bosco e una collina, c'era un convento dove da poco era morto un elemosiniere. Lì Sciapignac chiese il saio e l'ottenne, in cambio solo dell'informazione del perché: e la notizia di quella penitenza di Bamberto, saputa nel convento, cominciò a girare di porta in porta, mescolata alle preghiere e alle benedizioni che i fraticelli vi portavano.

— Però il saio è scucito, e mi dispiace! — disse con sincerità il vecchio carceriere quando passò la veste per il portello. — Ma era quello di un frate elemosiniere...

— Quale saio più di questo mi conviene, amico Sciapignac? — fece Bamberto. — Per tutte le elemosine sante che mendicò chi lo portava, mi sarà concessa l'elemosina del perdono! Ma fammi, buon amico, ancora una grazia.

— Parla, sventurato!

— Trovo che, per la mia penitenza, troppo agiato è il mio sonno sul paglericcio della cella. Io voglio dormire, come fanno gli eremiti, nudo sui trucioli del legno e sulla canapa grezza, perché siano per la mia pelle un piccolo inferno, che mi salvi da quello grande ed eterno!



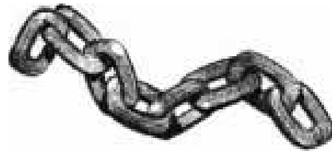
Sciapignac non sapeva che acconsentire: mai gli era capitato un condannato così propenso alla santità, e in quel servizio di portare canapa e trucioli si sentiva come il chierico di un ufficio solenne, in una gran cerimonia di pietà. Soltanto, quando dovette portare i materiali, non sapendo quale fosse la quantità giusta, ne portò in abbondanza, e nel passarli a Bamberto domandò:

— Sono troppi?

— Non lo sono, amico Sciapignac — rispose il mascheraio. — Perché, dormendoci sopra, o vegliandoci in preghiera, potrà accadere che la canapa e il legno prenderanno un po' dell'umore e calore del corpo, e diventeranno morbidi. Se invece ne ho abbastanza per cambiarli ogni sera, sarà tagliente la canapa e aguzzo il legno, sotto la mia pelle.

E davvero, nella penombra della sera, aprendo appena lo sportello, Sciapignac vedeva il condannato levarsi il saio e sdraiarsi su trucioli e canapa, tenendo le mani al petto come Lorenzo, il martire, quando si coricò sulle braci ardenti.

8



Bamberto, in verità, dimagriva a vista d'occhio, diventando di giorno in giorno più pallido e secco, proprio come un frate penitente nella sua cella.

Di giorno il carceriere lo vedeva pregare in ginocchio; di sera sdraiarsi sul paglierìccio spinoso, in paziente silenzio.

Sciapignac era un buon uomo, ma ciò non gli impediva di aver la voglia e la possibilità di raccontare in giro la santità di quel condannato a morte, saziando a bocconi la curiosità che, per strade e case, già era sorta alle notizie dei frati. Guardie, sguatteri, cuochi, gente di palazzo, su su fino alle orecchie nobili, i modi di quella penitenza interessavano a tutti, benché di Carnevale: a certi, poi, che avevano la coscienza più nera della pece carbonina, e che ben sapevano come era nato quel vespaio, sapere che Bamberto si disponeva a morire in modo tanto pio serviva da mezza consolazione, o anche tutta intera. E più degli altri costoro diffondevano le notizie e le ingrandivano, come se raccontare la rassegnazione del mascheraio fosse una prova della sua colpa, e perciò della loro innocenza.

"Guarda un po'" giungeva qualcuno a pensare "facendolo condannare, gli abbiamo fatto un regalo: giacché certo non si sarebbe salvato l'anima costruendo maschere per tutta la vita come, così santo, ora la salverà!"

E ciò dimostra che chi non ha scrupoli nelle azioni, meno ancora ne ha nei pensieri: e tutto per la gioia di Belzebù.

Quanto alla duchessa, ancora pesta e gonfia per le punture, era l'unica cui nulla importava se Bamberto stesse in piedi o in ginocchio, col saio o tutto nudo, se mangiasse o fosse digiuno: quel pizzicore alle guance e al collo, quei bozzi sulla fronte, qualcuno li doveva pagare!

Ma che cosa avveniva nel buio della cella durante la notte, quando carcerieri curiosi e santi veri dormono tutti?

Bamberto non dormiva.

Alla cieca, con gesti calmi e pazienti, pigiava trucioli e canapa dentro le maniche della camicia non più usata, e strappata. Da una parte aveva fatto nodi, ottenendo due sacchetti lunghi e abbastanza larghi: perché le maniche dei vestiti di Mardavia non sono come quelle d'ora, in cui passan le braccia e poca aria.

Ci pigiava dunque canapa e crusca, premendo con pazienza e attenzione, in modo che la riempitura fosse uniforme, senza bozzi o spuntoni.

Quando aveva finito metteva le due maniche sotto la panca, coperte da altro truciolame, e dormiva un poco: ma non tanto da non farsi trovare, al mattino presto, inginocchiato e pregante dal buon Sciapignac.



— Amico mio — disse un mattino Bamberto dopo la preghiera, mostrando il saio — tu vedi come questa veste, con la quale andrò a morire, è piena di strappi e sfrangiature... Non per vanità, ma per decoro e per rispetto verso chi assisterà, io ci vorrei andare con un vestito povero, ma senza buchi. Portami, per bontà, un ago e del filo, perché lo ripari come posso.

Benché vi fosse la regola di non fornire ai carcerati armi e cordami (nel caso volessero farla finita in anticipo, e togliere lo spettacolo e la soddisfazione dell'ammazzamento alla giustizia umana) Sciapignac pensò che un ago è un'arma troppo sottile e corta, e un filo è cordone troppo fine, per dare preoccupazione. Eppoi l'aria di Bamberto nel chiedere quei miseri favori non era di quelli che fanno scherzi al mondo.

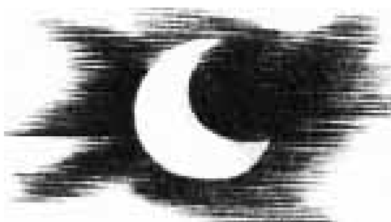
Così portò ago e filo abbondante, come abbondante portava il pane, perché aveva veduto che il penitente, pur non avendo altro cibo, mangiava solo la crosta delle pagnotte, ammucchiando la mollica su un angolo del tavolaccio.

— Se vuoi, porto via quella mollica — diceva Sciapignac. — Sul tavolo ti può infastidire, e c'è rischio che di notte chiami qualche topo, di quelli che entrano ed escono dalla prigione senza porte e senza processi...

— Grazie, buon amico — diceva Bamberto, intento a cucire gli strappi del saio — ma per via della mia penitenza è meglio che quella tentazione di mollica mi resti davanti, così che io possa vincerla con più merito. Quanto ai topi, se verranno, mi sarà caro dar loro bricioline con le mie dita, come faceva santo Francesco nella foresta con gli uccelli e le altre bestiole.

E mentre Bamberto cuciva, accompagnando gugliate a litanie, il buon Sciapignac correva ad aumentare la fama di quel sacrificio: e nella terra di Lempignac il nome di Bamberto cominciava ad esser detto con tono riverente.

9



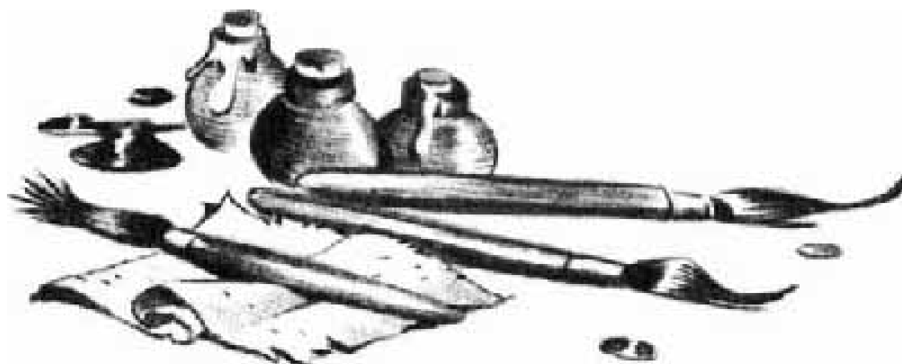
Alla luce di luna il mascheraio cucì le maniche imbottite, facendo un lungo e morbido cuscinotto circolare. Con prove sulle spalle, spostando pazientemente il materiale all'interno, stringendo e bloccando gli spessori con imbastiture, terminò la sua opera: la quale era, se così si può dire, un'imbottitura simile a quella che i cavalieri mettevano in antico per parare le botte, o qualche tempo fa le donne mettevano in certi vestiti eleganti, o ai giorni nostri i giocatori di rugby per non spaccarsi le spalle in assalti disgraziati.

Ma l'imbottitura di Bamberto era molto più abbondante, alta più di una spanna, enorme bavero rigonfio: per tenerla a posto il mascheraio cucì due robusti lacci di tela, ricavati dai calzoni, da annodare sotto le ascelle. Poi nascose sotto i trucioli la sua opera, e riposò.

Il giorno dopo passò in penitenza e preghiera, anche se il suo mezzo digiuno rischiò di essere mortificato: il fornaio di Lempignac, infatti, al corrente della gran penitenza, aveva cucinato per lui una pagnotta croccante, con pochissima mollica e molta crosta saporita, persino speziata e ornata di uvette e canditi.

Con aria di sofferenza, cavando dalla pagnotta la poca polpa, Bamberto disse a Sciapignac:

— Buon amico, ringrazia e abbraccia per me il fornaio: ma fa che capisca che questo pane tutto di crosta è come un oltraggio alla mia penitenza: e perciò oggi non mangerò nemmeno la crosta e metterò il pane sul tavolo, offerto a Dio. Piuttosto, buon Sciapignac, io vorrei avere un crocifisso qui sulla parete della cella, come lo avevano i martiri cristiani. Ma so che non posso averne di veri... Però sono un po' pittore, e se mi porti per bontà un vecchio pennello e dei colori: rosso per il sangue, nero per la penitenza, ne potrei pitturare uno sulla parete...



Non c'era allora la regola di non dare ai carcerati pennelli e vernice per impedire la scrittura di frasi sconvenienti o di maledizioni: e ciò perché, nei tempi passati, chi finiva nel carcere raramente sapeva la scrittura. Così Sciapignac portò pennelli e tinte, anzi gli sembrava bella l'idea di un crocifisso dipinto nella cella.

E il crocifisso, a meste pennellate, apparve sulla parete: così bello che sarebbe stato meglio in una chiesa: ma di notte, quando anche le chiese dormono, Bamberto compiva altri lavori.

Steso sul tavolaccio quello che rimaneva della camicia, vi mise al centro quanto bastava di canapa e legno tritato per fare il volume di una testa di bambino. Poi raccolse i lembi e li attorcigliò attorno alla parte pesante come una caramella grossa, che chiuse con passate robuste di ago e filo, in modo che non ne uscisse una sola briciola di legno.

Cominciò poi un nuovo lavoro: con parte della mollica (tutta conservata, perché non giravano certo topi in quella cella indaffarata, e nel poco riposo notturno Bamberto la teneva sotto il saio, abbracciandola come un bambino), un po' bagnandola con la saliva, un po' impastandola, applicava e saldava strati attorno alla palla di tela ripiena, premendo con i polpastrelli. Nella notte, prima di coricarsi, riuscì a ingrossare la palla alla dimensione di una testa di ragazzo. Poi l'avvolse nel resto della camicia, che pendeva attaccato, e si sdraiò a riposare tenendosi quella e la mollica avanzata strette e protette sotto il saio.

A chi l'avesse visto, sarebbe sembrato un padre con i suoi gemelli al cuore, addormentati dopo una canzone.

10



— Buon amico, Sciapignac — disse Bamberto il giorno dopo (era il quart'ultimo di Carnevale) — quello che ti chiedo ti sembrerà cosa strana: ma è la penultima. Ormai il mio tempo sta per finire, e come vedi il mio corpo si fa così sottile che certo per le grate del Purgatorio passerà senza pena. Però io vorrei che dimagrisse ancora, per passare anche quelle del Paradiso. Ma se mangio meno di quello che mangio, morirò qui, e non sotto il giusto ferro del boia... Per migliorare la mia penitenza, dunque, non ho altro modo che vegliare, pregare, non dormire, tenere aperti gli occhi.

Il vecchio carceriere ascoltava e taceva.

— Perciò, buon amico — riprese Bamberto con voce fioca, un poco angelica — ti chiedo del buon mastice, di quello forte: con questo appiccicherò le mie palpebre in alto, in modo che gli occhi non si chiudano, e così io vegli e preghi. Con questo mastice mi bagnerò le punte delle dita, così resteranno unite nella preghiera, e non vagheranno più per l'aria, sfaccendate, nemmeno un secondo: e questo a gloria del Signore!

Sciapignac andò, piangendo, a raccontare alla gente quelle nuove prove, e tornò con un mastice di grande qualità, devotamente regalato dal falegname di Lempignac.

Ormai, tranne che per i servizi, il vecchio carceriere non osava aprire durante il giorno lo sportello perché non voleva disturbare l'opera di penitenza del prigioniero. Quando, due volte al giorno per pane e acqua, dopo aver bussato apriva lo sportello, vedeva Bamberto di spalle, inginocchiato davanti al crocifisso dipinto. Una volta che lo chiamò, per passargli la ciotola, tanto si spaventò alla visione di lui che a mani incollate e occhi sbarrati veniva alla porta, e prendeva con i denti ciotola e pane e li posava sbilenco sul tavolo, che la seconda volta preferì calare dentro pane e acqua con una funicella, un cesto e un secchiello, e chiudere lo sportello senza altro disturbo alla terribile preghiera.

Nonostante la tranquillità del giorno, solo di notte Bamberto continuava il suo lavoro segreto.

Ben saldati col mastice gli strati di mollica, cominciò ad aggiungerne da una parte, modellando le forme di un volto. Senza fretta, nel buio, si passava cento volte le dita

sulla fronte, nella conca degli occhi, sul naso, sulle labbra: poi le abbassava e costruiva quelle forme nella mollica, aggiungendo, premendo, levando, accarezzando.

Non c'era specchio nella cella, di giorno, e di notte, se anche ci fosse stato, a nulla sarebbe servito: Bamberto si fidava più delle sue mani di mascheraio, delle sue dita che imparavano ogni linea e la riportavano, con fresca memoria, nella mollica del pane.

Così, lentamente, nel buio della cella, nacque nel pane la faccia di Bamberto: e per sapere quanto gli somigliava altro modo non ci poteva essere che essere lì, e nel buio vedere l'opera sua.

Quella notte, e la seguente e l'altra ancora durò il lavoro: e nella terza notte, tra le mani pazienti, ci fu un volto così uguale a quello di Bamberto che nemmeno la madre, toccandolo, si sarebbe accorta della finzione.



Solo allora, con la testa di pane sul petto, Bamberto fece un breve riposo.

Con l'avvicinarsi della fine di Carnevale, la fama della vicenda e della persona ingigantivano; non solo dal ducato ma anche da quelli confinanti si prevedeva l'arrivo di molta popolazione, nel giorno del boia.

La duchessa, che solo allora cominciava a rimettersi dal fastidio delle punture, considerò con compiacimento quanta risonanza avesse avuto la sua condanna. Gli abitanti del luogo, poi, con metà mente commossa dalla santità di Bamberto, con l'altra metà calcolavano i vantaggi dell'affluenza di tanto pubblico dormiente, mangiante, bevente. E sui banchi di certi artigiani, se altro non erano, cominciavano ad apparire piccole statue di un personaggio col saio, che stringeva una piccolissima maschera nella destra e un crocifisso nella sinistra...

Il buon Sciapignac, dal canto suo, a opere di profitto non pensava, e godeva tuttavia di un prestigio mai avuto. Al vecchio informatore, mai avaro di ciò che nel carcere accadeva, molte manate sulle spalle, molti bicchieri di vino consolatore erano elargiti.

11



Alla vigilia del giorno del boia, quando Sciapignac gli portò il penultimo pane e la penultima acqua, Bamberto così parlò:

— Mio buon Sciapignac, in qualcuno dei giorni passati ti chiesi la penultima cosa, e oggi ti chiedo l'ultima. Poi, senza più avere da te nessun oggetto, chiederò tuttavia alla tua bontà un altro favore.

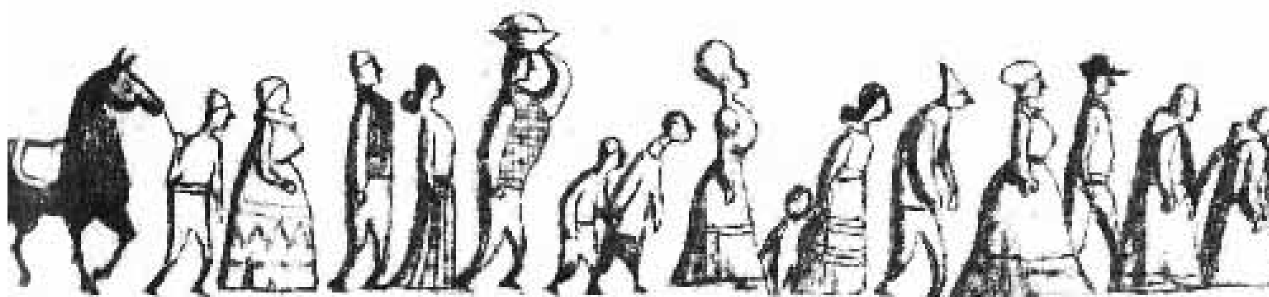
— Chiedi una cosa e l'altra, buon cristiano — disse Sciapignac.

— Ho fatto tre voti per la mia buona morte — riprese Bamberto. — Il primo è quello di contarmi i capelli, e per ciascuno recitare una preghiera. Per questo, giacché non ho lama né forbice, e non posso tenerne, ti chiedo di essere il mio barbiere. Il secondo voto è quello di non pronunciare più, dal tramonto di oggi, una sola parola, per poter meglio nel silenzio del pensiero recitare i miei Requiem a Dio. Ti affiderò perciò un biglietto, che darai domani a qualcuno se qualcuno vorrà sapere qualcosa di me. Il terzo voto, ed è il più grave, è quello di non aprire più i miei occhi da questa sera: né per vedere la tua faccia di amico, né per vedere, prima della mannaia, l'ultima volta il sole. È il dono più grande che ancora possa fare, e lo farò, aiutato dal tuo mastice prezioso: e che Iddio lo aggiunga alla sua immensa pietà.



Sciapignac non poté parlare. Andò in silenzio a prendere delle cesoie e con mano tremante tagliò a metà il ciuffo che, attraverso lo sportello, Bamberto gli porgeva già raccolto. Con mano tremante consegnò al condannato i suoi capelli, perché li contasse per le sue preghiere. Con mano tremante ricevette da Bamberto il foglietto e lo piegò senza guardarlo, come un talismano, nella tasca sul petto. Con mano tremante strinse infine attraverso lo sportello quella magra e salda di Bamberto, che sorridendogli disse:

— Buon amico, grazie. Sii benedetto, e addio.



Il volto si fece serio, bianco, mortale.

Il povero Sciapignac chiuse lo sportello e, prima di andare a sconvolgere il mondo con il racconto di quei tre voti, a lungo pianse nell'ombroso corridoio della prigione.

Sicuro ormai che il buon vecchio non avrebbe disturbato la sua preghiera, Bamberto approfittò della luce del giorno per colorare con poco rosso e molto bianco il volto della maschera di pane. Gli occhi chiusi (ecco il perché del terzo voto) li aveva decisi perché sapeva che tutto l'inganno del mondo non basta a fingere uno sguardo vivo.

Così, per quella promessa di non guardare la luce, nessuno avrebbe visto altro che le sue palpebre abbassate, e non si sarebbe chiesto il perché. Lo stesso per la bocca, che per il voto del silenzio sarebbe stata ferma e chiusa nell'espressione che lui aveva modellato, di una mestizia quasi serena.

Poi, con grande pazienza, Bamberto incollò uno a uno i capelli tagliati al capo di pane, finché la testa, che già tanto gli somigliava davanti, abbastanza simile alla sua fu anche di dietro, mal sforbiciata com'era dal tremolante taglio di Sciapignac.

Così tutto fu pronto: ma per colmo di prudenza Bamberto attese la notte per preparare ogni cosa.

Fuori, intanto, l'agitazione era grande. La fama del santo attraversava il mondo. Già arrivavano a piedi e a cavallo e su carri gli spettatori dell'esecuzione dell'indomani. Quelli che non avevano sentito dalla voce di Sciapignac le vicende del santo si contendevano il buon vecchio, e lui senza stancarsi ripeteva la storia: e al punto di raccontare la faccenda dei tre voti, immancabilmente, scoppiava in un pianto sincero.

Le locande e i portici di Lempignac straripavano di pellegrini, e persino nel palazzo della duchessa si erano radunati nobili dei contadi vicini: chi con scusa di viaggi e di cacce, chi con aperta dichiarazione, voleva assistere all'opera del boia.

Qualcuno, naturalmente, aveva proposto alla duchessa di graziare il sant'uomo: ma per uno di quei consigli ce n'erano dieci contrari, e dicevano:

— Che muoia, che muoia! Che la testa gli sia staccata, perdiana! La sua anima si salverà, a quanto pare: e intanto il popolo riunito saprà quello che tocca a metter vespe presso la faccia della nobiltà!

E la duchessa, al ricordo di quelle punture che l'avevano fatta vergognosamente brutta, ringoiava il perdono, ammesso che le fosse venuto alla lingua.

12



Poco prima dell'alba, con lenta cura, Bamberto tolse da sotto il saio la sua opera. Si spogliò ed indossò la strana armatura: non c'erano valletti nel buio della cella, ma solo le sue mani prudenti. Si aggiustò sulle spalle il gonfio collare di trucioli e canapa e lo legò sotto le ascelle con nodi robusti. Poi, lentamente, indossò di nuovo il saio, che restò appoggiato sulle spalle imbottite, una buona spanna più in alto di prima: tanto che gli restavano scoperti sotto le caviglie e un tratto degli stinchi. A quel modo la faccia di Bamberto era dietro la stoffa del saio: ma non era certo più buio lì che nella nera cella. Al buio il mascheraio aveva fatto ogni cosa, e anche questo faceva.



Muovendosi lentamente per il nuovo ingombro, trovò il pennello e il vasetto di vernice rossa sul tavolaccio, intinse il pennello, lo sgocciolò, e sollevando il braccio bagnò ed impregnò di rosso i capelli che si affacciavano appena dal buco

dell'imbottitura. Quando, per il freddo appiccicoso, sentì che i capelli erano un groviglio rossastro, depose vasetto e pennello e raccolse la testa di pane, la voltò dalla parte giusta e delicatamente se la appoggiò sopra, in modo che il collo entrasse nel buco dell'imbottitura, combaciando di sotto con i capelli tinti di rosso.

Da una parte e dall'altra pendevano le trecce di camicia; lentamente Bamberto le fece passare nel buco dell'imbottitura, giù giù sotto il saio lungo le tempie e guance. Poi, infilando le mani sotto il saio sollevato, si legò alla gola i due pendagli, bloccando alla testa vera quella finta di sopra.

Ma l'opera non era finita. Con mollica mista a mastice, lavorando con le dita sapienti, Bamberto saldò la giuntura del collo finto con l'imbottitura, come fanno i vasai che vogliono nascondere le crepe dal collo di un vaso mal riuscito...

Quando ne ebbe messo abbastanza da coprire ogni piccola goccia che fosse uscita per disgrazia dai capelli tinti, pulì le dita nel saio come faceva in Mardavia, nel grembiale, dopo aver fatto un buon lavoro.

Sentì cantare il gallo.

Alla prima luce dell'alba, chi fosse stato laggiù, avrebbe visto un Bamberto dritto in piedi, vestito di un saio, con la faccia pallida e gli occhi chiusi. Ogni tanto, vedendolo alzare le mani lente e sfiorarsi il collo, avrebbe creduto che il pover'uomo toccasse trepido la parte dove la lama del boia doveva colpire, poco più tardi...

Questo fu quello che vide e pensò il vecchio Sciapignac, aprendo lo sportello: e gli occhi ancora umidi dal pianto della sera ripresero a versare lacrime, e la bocca sospiri di compassione.

13



Vennero le guardie per scortare il condannato alla piazza. Anche a loro, come al buon Sciapignac, sembrò per un istante di ricordare un Bamberto più basso: ma bisogna considerare che il mascheraio, prima del gran fatto, era stato visto poco e distrattamente; bisogna considerare che, prima, vestiva popolari calzoni al polpaccio e camiciotto, mentre ora indossava un saio: e se è vero che l'abito non fa il monaco, certo un po' confonde le idee; bisogna considerare che il mascheraio, tutti lo sapevano, aveva fatto grande digiuno, e la magrezza si accompagna più all'alto che al basso; bisogna considerare, infine, che nel pensiero di tutti, nell'immaginazione, il nome e la figura di Bamberto erano parecchio cresciuti in quei giorni...

Insomma la sua statura non stupì: o colpì meno di quei suoi occhi e bocca serrati, di cui tutti sapevano la ragione.

Quando, condotto per mano da Sciapignac, il condannato apparve e salì sul palco del boia, la sua testa immobile e fiera e pallida strappò stupore e lacrime a buona parte del pubblico riunito. Persino la duchessa, sistemata con gli altri nobili in primissima fila, vedendo l'avanzata di Bamberto pensò:

"Come la morte rende belli! Fosse stato così anche prima, questo mascheraio, gli avrei chiesto di essere dei miei cavalieri!"

Questi pensieri, tuttavia, non le si potevano vedere sul volto: perché come gli altri nobili la duchessa si reggeva davanti una maschera nera: questa era l'usanza, come è vero che Carnevale non finisce mai.

Guardato, con maschera o senza, da tutta la gente riunita, pallido e alto nel saio, tenuto per mano dal trepido Sciapignac, Bamberto stava in attesa.

Rullarono i primi tamburi, e un araldo ricordò la condanna:

— Qui si giustizia, per volere di chi ha potere, Bamberto, mascheraio di Mardavia, che mise o permise che vespe fossero dove non si doveva! Amen.

Molti piangevano e tra gli altri, nel folto, la cuoca giovane e gentile delle cipolle: così dimostrando che, prima o dopo, mardave o no, le cipolle fanno sempre piangere.

Bamberto, immobile lassù ad occhi chiusi, non mostrava emozione.

Rullarono i secondi tamburi.

Disse l'araldo:

— Dica ora il morente, se ne ha, l'ultimo desiderio! Allora Sciapignac fece un passo avanti, e cavato dal petto il foglio datogli da Bamberto, lesse con voce

tremante:



— Io Bamberto di Mardavia, mascheraio, per voto di penitenza muto fino alla morte, chiedo che il mio corpo decollato sia portato al camposanto sopra il mio cavallo tòchero, che si trova nelle stalle del palazzo: questo è il mio solo desiderio. A tutti dico addio e ricordo quello che predicò nostro Signore quando disse: "In verità, chi si alza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà salvato!" Amen.

La duchessa fece un cenno lieve da dietro la maschera.

— Accordato! — gridò l'araldo, e poi al boia: — Fai il tuo lavoro.

Rullarono i terzi tamburi.

Bamberto fu fatto inginocchiare. La bianca testa immobile si appoggiò al ceppo.

Il popolo spalancò occhi e bocche, ammutolito. Il vecchio Sciapignac cadde in ginocchio, come se la condanna toccasse anche a lui.

Il boia, che quando non c'erano esecuzioni faceva il maniscalco, alzò la mannaia

lucente.

Tacquero i tamburi.

La scure si abbassò.

La testa cadde nel cesto, e dal buco del saio si mostrò agli occhi della folla una macchia sfatta e rossastra.

14



La gente si disperse. Il gran momento, così breve rispetto all'attesa, era passato. Restarono, oltre le guardie, il buon Sciapignac e la giovane cuoca.

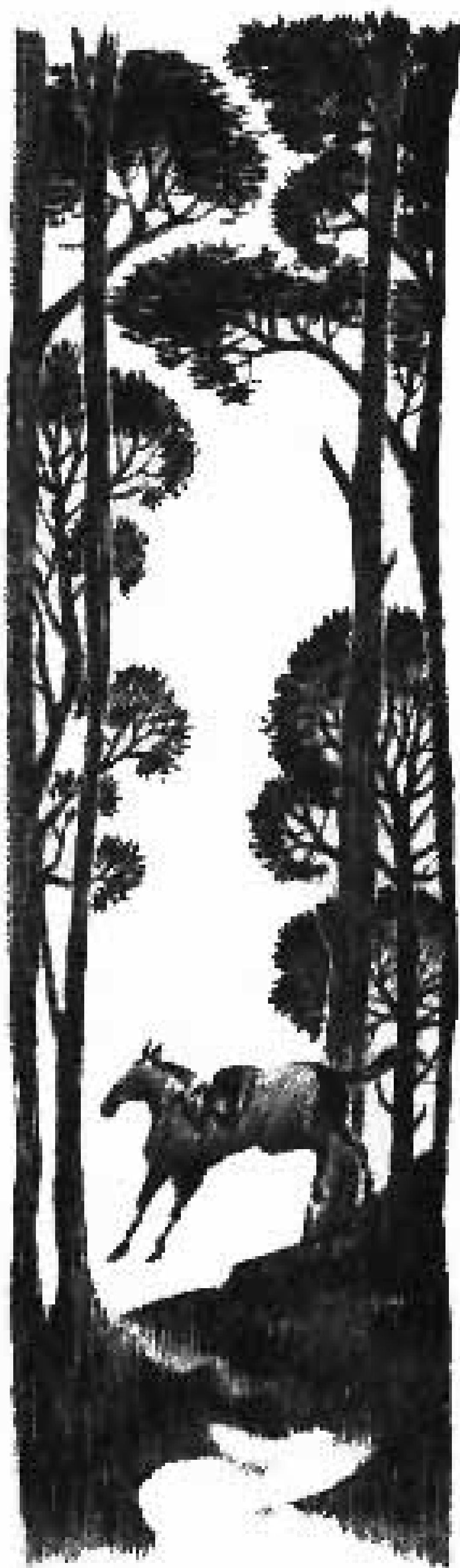
Il corpo decollato fu caricato di traverso sul tòchero e legato saldo, mentre il cavallo nitriva curioso, riconoscendo dall'odore il padrone che, in quello strano modo, gli montava in groppa.

Un piccolo corteo si formò nella piazza deserta, verso il camposanto che stava appena fuori le mura di Lempignac. Davanti a tutti c'era l'araldo, a piedi, che annunciava:

— Ecco le due parti di chi fu vivo! Diviso lui, riunita la giustizia! Ricordate e piangete! Ricordate e pregate!



Dietro veniva, a cavallo, una guardia che teneva per le briglie il tòchero con il suo peso sghembo. Dietro ancora il boia, con il cesto e la testa mozzata, e un prete che



borbottava preghiere. Poi, chino e solo, il vecchio Sciapignac, ricordando e piangendo.

Quello che restava della folla, lungo la via, guardava e lasciava passare: perché un santo in un pezzo è una cosa interessante, ma rotto in due è di poco richiamo.

La piccola processione uscì dalle mura e si avviò verso la bassa collina del camposanto. Intanto, a bassissima voce, da sotto il saio, Bamberto parlava al cavallo.

— Come stai, tòchero? — sussurrava. — Non hai nostalgia di casa? Chissà cosa ti hanno dato da mangiare, in quella stalla francese! Fieno, paglia, roba da muli!

E dopo le parole faceva con la lingua un certo suono leggero, ritmato, che era solito fare quando usciva a cavallo per libere galoppate.

La bestia, sentendo voce e suoni, alzava la testa e drizzava le orecchie pelose.

Ormai era in vista oltre un boschetto la croce del camposanto. Legato come un salame, Bamberto bisbigliava:

— Chissà che voglia, hai, tòchero, delle nostre cipolle! Questa è proprio la stagione in cui maturano sotto la terra, là in Mardavia, tenere e croccanti! Basta smuovere un po' col muso, ed eccole lì, dolci e profumate, a centinaia...

E dopo le parole, piano piano, solo per le orecchie attente del suo cavallo, cantava la canzone che usavano cantare i contadini durante la raccolta delle cipolle, quando lui e il tòchero costeggiavano i campi a salutare, scherzare, e assaggiare le primizie fragranti.

Il cavallo scalpitava e nitriva e scartava, e se Bamberto non fosse stato ben legato avrebbe fatto una brutta caduta. La guardia aveva il suo daffare a trattenere la bestia rossiccia:

— Ma guarda! — imprecava. — Che gli prende, a questa bestiaccia? Dovrebbe essere contento, che il suo cavaliere pesa meno del solito!

E dava strattoni a sangue. Fu allora, nella

confusione di quello scalpitio, che Bamberto, come poteva, diede con il corpo una stretta alla groppa e disse:

— Vai, tòchero! A Mardavia! Vai a casa, vola! Prima arrivi, prima avrai tre sacchi di cipolle fresche: e puoi stare sicuro che per anni non ti attaccherò alla carretta!

E giù a cantare a squarciagola quel ritornello profumato di cipolla.

Come se avesse capito a fondo la ragione, il tòchero si impennò, strappò le redini alle mani della guardia e si lanciò per i campi, verso oriente, che era la giusta direzione, con Bamberto che cantava a piena voce, traballando imbragato sulla groppa.

15



La piccola processione sbandò, stupefatta. La guardia a cavallo nemmeno tentò di inseguire il tòchero: perché quello era un tòchero, e aveva nelle narici scure il sapore delle cipolle mardave. In un momento era scomparso oltre il bordo erboso della collina.

Per evitare di avere guai e rimproveri, più tardi, la guardia e gli altri raccontarono che si era vista una luce dal cielo, e che il cavallo vi si era tuffato ed era scomparso, forse volando, forse trottando.

Sciapignac, che aveva visto soltanto un gran polverone, non poteva dire né si né no: e poiché l'idea di una fuga in cielo gli sembrava conveniente, raccontò in giro anche lui quel rapimento luminoso. Il prete, qualunque cosa avesse visto, trovò che una sparizione così ben si addiceva a tanta penitenza, e non contrasto la leggenda.

La testa, che restava, fu seppellita in un campo di grano, giacché una regola impediva di mettere nel camposanto, seppure diviso in pezzi, meno di un intero cristiano. E quel campo, meglio di un cimitero, fu la sua giusta sepoltura: perché era fatta d'acqua, di farina, di canapa e di legno, che sono cose della terra viva.

Quanto a Bamberto, giunse velocemente in Mardavia: e poiché vi giunse di notte nessuno gli chiese il motivo di quello strano modo di cavalcare.



Quello che gli amici gli chiedevano, nei giorni dopo, era invece:

— Ma che taglio di capelli hai, sopra, Bamberto? Sembra fatto con la mannaia!

— Sembra... — rideva il mascheraio, che preferiva tenere per sé la sua avventura. Invece è l'uso di Francia: laggiù tutti sono tosati così!

Si diffuse allora per qualche tempo, in Mardavia, la moda francese: e molti se ne andavano con i capelli tagliati a spazzola.

A Lempignac, dove il nome di Bamberto era un nome santo, ogni volta che passava davanti alla famosa cella Sciapignac faceva tre volte il segno della croce.

